

Genova: 25 aprile 2019 *

Giovanni Maria Flick**

Cittadini di Genova, signor Sindaco, Autorità e rappresentanti delle istituzioni, delle associazioni partigiane, d'armi e combattentistiche, dei partiti, dei sindacati, dei centri e delle fondazioni intitolati alla Resistenza e alla storia contemporanea.

“C'è un tempo per demolire e un tempo per costruire.

[...] un tempo per serbare e un tempo per buttar via.

[...] un tempo per tacere e un tempo per parlare.

[...] un tempo per la guerra e un tempo per la pace”.

Gli insegnamenti dell'Ecclesiaste ci ammoniscono a scandire in modo appropriato il nostro agire, il nostro pensare, il nostro dire: il nostro essere qui, quando è giusto e doveroso essere qui, e non altrove. Oggi è tempo di ricordare le origini della rinata concordia civile, la fragilità della sua stabilità, quando non è alimentata dalla memoria e lascia spazio ai terrorismi di ieri e, purtroppo, di oggi. Dobbiamo lavorare tutti i giorni per liberare il paese dalle mafie, dalla corruzione, dall'odio delle provenienze e delle appartenenze, dalle discriminazioni razziali e di genere. Ma oggi facciamo memoria della Liberazione di un intero paese dalla dittatura e dal nazifascismo; di un intero continente, l'Europa, dalla guerra. Qui, o a Vittorio Veneto con il Presidente della Repubblica, o nelle tante città d'Italia, PER la Liberazione. Non altrove, non per dire altro, non per sottrarsi alla memoria scomoda o per vellicare le emozioni degli smemorati, dei delusi, dei rancorosi. O anche solo degli intimoriti e dei disorientati, i quali pur meritano comprensione, e non certo di essere presi in giro con parole d'ordine e ricette facili solo a parole, il cui prezzo è scaricato sulla propria pelle, in Italia e altrove: ieri (e forse persino oggi) illusi da un balcone romano, oggi trascinati nel ridicolo di un recesso impossibile dal cammino di pace e di sviluppo compiuto dentro e insieme all'Europa.

Dieci anni fa, il 25 aprile 2009, ebbi l'onore di essere chiamato – come oggi – a ricordare con Voi l'anniversario della Liberazione di Genova e dell'Italia dalla occupazione nazifascista e la fine della guerra: il 64° anniversario allora, il 74° oggi. Fui chiamato ad una riflessione sul legame tra il 25 aprile 1945 ed il 2 giugno 1946. Una riflessione sulla Resistenza, che è alla base del nostro ordinamento costituzionale e ne rappresenta le premesse storiche e politiche; sulla nascita della Repubblica e della nostra Costituzione.

Le due date del 25 aprile e del 2 giugno sono incancellabili nella nostra memoria e nel
24 aprile 2019

* *Orazione ufficiale Festa della Liberazione – Genova, 25 aprile 2019.*

** *Presidente emerito della Corte Costituzionale.*

nostro DNA ancora e soprattutto oggi, in un periodo di rinnovate difficoltà, di dubbi, di ostacoli: assai diversi e certamente meno pesanti rispetto a quelli superati allora dal nostro paese e dalla nostra città; ma egualmente difficili da superare oggi.

Perché ricordare oggi la Resistenza e la sua conclusione vittoriosa dopo tanti lutti, sofferenze, pagine di eroismo e sacrificio, ma anche di odio, di contrasto, di indifferenza, che il nostro paese e il nostro popolo allora scrissero nella loro storia?

Che cosa ricordiamo, al di là di una celebrazione che rischia di diventare retorica; di sbiadire sempre di più con il passare del tempo? La Resistenza ha ancora qualcosa da insegnarci, al di là del richiamo a qualche pagina di storia passata?

La risposta viene dalla storia e dal suo legame con l'attualità. *“Chi dimentica il passato è condannato a ripeterlo”*. Sta scritto sui cancelli del campo di concentramento di Dachau e – idealmente – di tanti altri luoghi di sterminio, di odio, di egoismo, di sofferenza e di morte che hanno segnato il territorio europeo durante la Resistenza e l'ultima guerra; che oggi segnano il Mediterraneo, cimitero d'Europa come lo furono Auschwitz, altri campi di sterminio e di concentramento, le città distrutte dai bombardamenti.

Ricordare il passato per vivere il presente e progettare il futuro dei nostri figli e dei loro figli. Il messaggio della Resistenza, il suo insegnamento, si inverano nella scelta repubblicana del 2 giugno 1946 e nella Costituzione che nacque come sua conseguenza. Non ci sarebbe oggi una Resistenza da celebrare e su cui meditare, senza la Costituzione attraverso la Liberazione; ma non ci sarebbe neppure una Costituzione scritta e votata in autonomia dai padri costituenti, non dettata dai vincitori, senza la Resistenza e senza la Liberazione.

La Resistenza come lotta contro il nazismo invasore e contro la sua ideologia perversa è stata una realtà europea, nell'ultima guerra mondiale. Ha costituito la premessa per la nascita e lo sviluppo dell'unità europea; per un'Europa della pace, della giustizia e dei diritti, che speriamo si realizzi nonostante la crisi che l'Europa sta attraversando, i sovranismi e gli egoismi nazionali. Ma la Resistenza italiana presenta una particolarità che la rende forse più difficile di quella che si svolse negli altri paesi europei. Non è stata soltanto una lotta di liberazione nazionale contro lo straniero invasore ed i suoi complici.

La Resistenza è stata per noi anche – in modo indissolubilmente connesso – un movimento di massa corale e politico prima che militare. Un movimento di liberazione dal regime totalitario fascista che per un ventennio aveva occupato il nostro paese dall'interno, con un apparato di violenza, di oppressione e di cancellazione delle libertà civili, politiche, sociali ed economiche.

Quell'apparato non può essere mascherato dal maldestro – e purtroppo ripetuto anche oggi –

riferimento a qualche “benemeranza”, a qualche opera pubblica e a qualche risultato economico raggiunti dal fascismo. Non può essere occultato dal confronto di una sua pretesa bonomia e tolleranza del dissenso, rispetto alla ferocia e alla repressione del regime nazista.

Durante il ventennio i treni arrivavano in orario; forse. Ma alla fine della guerra i binari, i ponti, le stazioni erano distrutti. Durante il ventennio vi furono i manganelli, l’olio di ricino, la violenza, gli omicidi: Giacomo Matteotti, i fratelli Rosselli e tanti altri stanno a ricordarcelo.

Durante il ventennio si raggiunse con i Patti Lateranensi e il Concordato la pace religiosa; ma contemporaneamente si adottarono le ignobili leggi razziali del 1938 e si diede inizio alla persecuzione dei cittadini di religione ebraica. Durante il ventennio si svilupparono le industrie; ma si soffocarono le libertà civili e sociali; si praticò con ogni mezzo la persecuzione degli avversari politici e del dissenso.

Il prezzo conclusivo – certamente non l’unico – del ventennio fascista fu una guerra sciagurata. Fu un prezzo elevato, pagato con il sacrificio e l’eroismo dei soldati e della popolazione civile. Ma fu pagato anche con la fuga e con l’irresponsabilità di chi consentì e concorse a quella guerra, dopo aver avallato altre scelte irresponsabili e criminali; di chi contribuì alla disorganizzazione e allo sfacelo dell’armistizio dell’8 settembre 1943, nel tentativo di dissociare la propria responsabilità e connivenza con il fascismo.

La Resistenza e la Liberazione segnano perciò uno spartiacque incancellabile tra il passato e il futuro: nonostante i tentativi da più parti per ostacolare gli sviluppi di quella svolta; per sminuirne l’importanza e il significato; per dimenticarla; per conservare il quadro istituzionale e politico antecedente al fascismo; e poi per ridimensionare a meri auspici programmatici i principi affermati dalla Costituzione, e per ritardarne l’attuazione.

Sono tentativi ricorrenti. Ancora oggi si manifestano – anzi, crescono a diversi livelli – nella “nostalgia del fascismo”, nel negazionismo, nell’antisemitismo, nel rifiuto e nella violenza verso forme antiche e sempre ricorrenti di una “diversità” che è in realtà intesa come “inferiorità”. La “diversità” della donna, del migrante, e dell’ebreo, in una cultura di intolleranza di cui essi sono tre esempi emblematici fra i tanti. In quella cultura l’odio e la violenza verso ogni “diverso” trovano terreno fertile per germogliare e svilupparsi.

È l’esatto contrario degli obiettivi che ci propone la Costituzione all’articolo 3. La “*pari dignità sociale*” e l’eguaglianza “*senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali*”. La rimozione degli “*ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori*

all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

La Resistenza e la Liberazione hanno molto da insegnarci anche oggi, nel loro duplice significato: una lotta vittoriosa contro l'invasore esterno; una lotta contro il fascismo interno, vittoriosa solo in parte rispetto alla "cultura" di quest'ultimo e alla sua presenza oggi in forme diverse da quelle del ventennio.

La Resistenza fu un movimento corale, politico e civile oltre che militare. Dagli scioperi del marzo 1943 in diverse città (soprattutto Milano, Torino e Genova) alla reazione di militari e civili dopo armistizio; alla scelta delle centinaia di migliaia di militari di non schierarsi con la repubblica di Salò, a prezzo della morte (come a Cefalonia) o del campo di concentramento; alle migliaia di donne e uomini che a rischio della vita salvarono civili e militari alla macchia, ebrei, soldati stranieri fuggiaschi.

Dalla lotta armata di chi – operai, contadini, intellettuali, civili e militari – in montagna come in città combatté e spesso morì per cacciare l'occupante nazista, alle vittime civili inermi – donne e bambini – trucidate da quest'ultimo in numerose stragi; alle sessanta condanne all'ergastolo di alcuni fra i responsabili di quelle stragi. Condanne purtroppo tardive per le manovre di occultamento di quei crimini grazie al c.d. "armadio della vergogna" in cui vennero sepolti per troppo tempo i loro fascicoli.

*

Un insegnamento forte e attuale della Resistenza e della Liberazione è rappresentato dalle ultime lettere dei condannati a morte della Resistenza. In esse i valori politici e ideologici vengono dopo quelli della famiglia, della religione e della patria; esprimono una Resistenza intesa come valore non di una parte politica, ma di una comunità che voleva vivere in pace, libera dall'oppressione straniera. Sono voci per la maggior parte di giovani, contadini, operai, eroi anonimi trascurati dalla storia; nelle loro lettere non c'è quella retorica che troppo spesso troviamo in certi scritti e discorsi sulla Resistenza.

In quelle lettere la componente della guerra civile, delle lotte di partito e di classe – che segna la guerra di liberazione – appare in qualche modo in seconda linea. Esse testimoniano la spontaneità della reazione di quei ragazzi, spesso uniti nella scelta e nella lotta dalla amicizia, dalla parentela, dalla provenienza comune da un borgo o da una città.

A scrivere sono intellettuali, ufficiali rimasti fedeli al giuramento al Re, contadini, operai, impiegati e studenti. Alcuni di loro hanno frequentato appena le scuole elementari, in un paese prevalentemente agricolo con una percentuale non irrilevante di analfabeti e di semianalfabeti. Colpiscono le parole scritte dall'artigiano genovese Gio Batta Tasso con una grafia incerta, frutto

anche della tortura cui era stato sottoposto: “*Cara Armida io scrivo malamente sai che mi ocore li occhiali e non avendoli scrivo malamente porta pazienza per tuto questo*”.

Quelle lettere sono caratterizzate soprattutto dalla dimensione affettiva, dal richiamo a una famiglia di matrice contadina e alla solidità dei rapporti di parentela. Ridimensionano l’ideologia e rendono evidente la spontaneità e certe volte l’improvvisazione della scelta resistenziale nella maggior parte di quei ragazzi, i quali salirono in montagna più per sfuggire alla leva militare di Salò che per una scelta di vita. Quest’ultima venne poi maturata nel breve ma intenso insegnamento della Resistenza da loro vissuta.

Quelle lettere sono testimonianze che si diversificano per età, situazione familiare, condizione sociale, titolo di studio, eventuale affiliazione politica, profondità del rapporto con la religione, consuetudine con la scrittura. Ma sono tutte testimonianze lontane dallo stereotipo del «rivoluzionario professionale».

Più che trasmettere il senso della «bella morte», trasmettono le ragioni di vita e le speranze di tanti che contribuirono a distruggere una «società dell’oppressione»; a difendere a prezzo della vita la libertà loro e dei loro figli; a costruire il presente e il futuro di questi ultimi e il nostro.

Che senso hanno oggi quegli scritti? Cosa abbiamo fatto della idea di società e di solidarietà che ci hanno trasmesso? Che significato riconosciamo alla loro morte?

Questo mi sembra, oggi, il nucleo centrale della riflessione sul 25 aprile; si sviluppa nella riflessione, più che mai attuale, sulla nostra Costituzione. Essa è nata dalla Resistenza e dalla Liberazione, oltre che dal più ampio e generale sconvolgimento dell’Europa nel “*crogiuolo ardente*” della guerra e delle sue atrocità ed orrori (la Shoah; le armi di distruzione di massa; il coinvolgimento indiscriminato dei civili).

La Costituzione rappresenta un “*compromesso alto*” e il patto sociale di una nuova convivenza, nonostante le sue lacune e le sue ingenuità sottolineate dal decorso del tempo. Sono pochi gli interventi correttivi necessari, soprattutto nella seconda parte di essa (*Ordinamento della Repubblica*). Mentre a me come a molti altri sembrano intangibili i suoi *Principi fondamentali* richiamati nel preambolo e i *Diritti e doveri dei cittadini* definiti nella prima parte.

La riflessione sulla Costituzione nata dalla Resistenza è necessaria oggi per conoscerla (è ignorata da troppi, nonostante la semplicità del suo linguaggio); per attuarla (ciò che non è ancora stato fatto completamente in questi settanta anni). È necessaria per introdurre nella Costituzione quelle poche modifiche veramente indispensabili, anziché demolirla (attraverso delle scelte referendarie troppo complesse e quindi incomprensibili per chi deve decidere con un SI o con un NO); o disapplicarla direttamente in tutto o in parti significative ed essenziali (ad esempio

attraverso il richiamo dell'articolo 1: “*La sovranità appartiene al popolo*”, dimenticando “*che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*”).

La riflessione è necessaria per evitare che da *manuale di convivenza* la Costituzione debba ridursi ad un *manuale di sopravvivenza* di fronte ai tentativi della sua demolizione e agli ostacoli alla sua attuazione: sia quelli interni al nostro paese (come la violenza, le disuguaglianze, la mancanza di lavoro); sia quelli esterni (come le conseguenze patologiche della globalizzazione).

*

Per Genova la data del 25 aprile ha un significato ulteriore, più specifico e concreto di legame con la situazione attuale della nostra città; con i problemi che essa sta affrontando, primo fra essi ovviamente il crollo del ponte Morandi, il 14 agosto scorso.

È stata una tragedia sotto molteplici aspetti: il lutto ed il dolore per le quarantatre vittime; le conseguenze sulla vita dei cittadini e della città; le difficoltà per le comunicazioni, per il commercio, per il porto, per il turismo, in un contesto già di crisi per la città; gli interrogativi e i tempi per la ricostruzione, fortunatamente iniziata dopo tante discussioni.

Il ponte Morandi è un emblema, un monumento essenziale della vita di Genova: come la Lanterna, Caricamento e il Porto, Palazzo Ducale e i Rolli, i parchi e i giardini. È un ponte indispensabile nella città; con il ponente, la Francia e la Spagna; con la Pianura Padana e il nord Europa; per superare l'isolamento che rischia di soffocare Genova e il suo porto.

La tragedia del ponte Morandi ripropone, ovviamente in forme diverse e minori, le difficoltà che la città dovette affrontare e seppe superare durante l'ultima guerra.

Genova e la sua provincia hanno ricevuto due medaglie d'oro. La prima del 1947, al valor militare, ricorda i meriti conquistati con la “*insurrezione modello*” che impose, la sera del 25 Aprile, la resa del generale tedesco Meinhold, «*salvando così il porto, le industrie e l'onore*». Ricorda i 1863 caduti e i 2250 deportati.

Quella medaglia ricorda i sacrifici e lo sforzo che condussero il 26 aprile 1945 Genova ad accogliere gli alleati in una città viva e funzionante, nonostante le distruzioni subite: i tram in servizio, l'energia regolarmente fornita, la ricostituzione delle autorità democratiche cittadine a partire dal sindaco Vannuccio Faralli e dalla “*giunta della Liberazione*”. Ricorda l'ammirazione degli alleati: “*siete stati meravigliosi*” del maggiore inglese Davidson; il “*Wonderful job*” dei telegrafisti americani.

La seconda medaglia d'oro, al valor civile, conferita alla Provincia di Genova il 24 aprile 2009, è il riconoscimento alle popolazioni che reagirono con fermezza alle angherie, alle deportazioni, alle stragi e alle distruzioni «*offrendo alla causa della libertà un elevato tributo di*

vittime».

Essa esprime il significato della «*vita partigiana nelle vallate del Genovesato e del Chiavarese*». Fu un fenomeno unanime in cui borghesi, operai, contadini, sacerdoti portarono ognuno praticamente il meglio di se stesso nella lotta comune. Si potevano contare sulle dita di una mano le persone sospette di non collaborare pienamente, anche con grandi sacrifici economici oltre che con il rischio continuo della vita (così uno dei protagonisti della Resistenza ligure, Paolo Emilio Taviani, medaglia d'oro).

Le motivazioni delle due medaglie d'oro alla Città e alla Provincia rendono evidenti i due aspetti della lotta partigiana: il suo carattere politico e non solo militare, di reazione al fascismo oltre che al nazista invasore e ai suoi complici; la capacità di Genova di soffrire, ma anche di ricostruire.

Del primo aspetto (l'antifascismo) è testimonianza il superamento nell'aprile 1945 della «*linea di compromesso e di moderazione*» espressa dalla Curia genovese e dagli alleati per il risparmio di vite umane e di ulteriori distruzioni; ma anche per il timore di svolte insurrezionali e radicali nell'assetto politico del paese e della città.

La concordia di fronte ai risultati ottenuti, ma anche la fermezza del movimento partigiano nel pretendere la resa dei nazisti invece di un compromesso, misero la sordina alle polemiche e alle discussioni (come ricorda la testimonianza del partigiano *Stefano*, Carmine Alfredo Romanzi, medaglia d'argento, sui rapporti con il generale Meinhold al momento della firma dell'atto di resa).

Il rifiuto del fascismo da parte della città è rimasto costante anche in seguito; ad esempio quando nel giugno del 1960 Genova reagì alla provocazione fascista di convocare in essa il congresso nazionale del Movimento Sociale Italiano.

Del secondo aspetto (la capacità di ricostruire e di risorgere di Genova e dei genovesi) è testimonianza il cammino della città durante e dopo la guerra.

La «guerra totale» – con il coinvolgimento dei civili e l'eliminazione di ogni distanza fra il fronte di combattimento e quello interno – aveva trovato a partire dal 1940 un terreno fertile a Genova, per la sua posizione e la sua duplice caratteristica. Essa era, uno dei più importanti scali del Mediterraneo per la presenza e l'importanza del porto e l'apertura ai traffici. Altrettanto importante era lo snodo verso l'entroterra e la Pianura Padana attraverso i valichi ferroviari e stradali dell'Appennino.

Nella prima fase della guerra, una settimana dopo la sua dichiarazione, Genova si trovò subito al fronte con il primo bombardamento navale inglese nel giugno del 1940. Quel fronte proseguì con i bombardamenti aerei e navali degli alleati per una completa distruzione del porto,

della città e del suo importante polo industriale fino all'aprile 1945.

È un fronte tuttora rappresentato dalla bomba inglese inesplosa che si trova nel duomo di San Lorenzo a Genova. È ricordato dalla strage dell'ottobre 1942 nella famigerata “galleria delle Grazie”, provocata da un bombardamento inglese in cui perirono 354 civili, fra cui donne e bambini che avevano cercato rifugio in quella galleria.

Nella seconda fase della guerra, accanto agli attacchi degli alleati, i nazisti iniziarono – in vista di una ritirata al di là delle Alpi – le azioni per distruggere le infrastrutture, fra cui in primo luogo i porti, e per tenere aperta la via verso il Nord attraverso la Pianura Padana.

Il risultato fu la distruzione di larga parte delle infrastrutture portuali, a cominciare dalla diga foranea gravemente danneggiata dai bombardamenti alleati e dai sabotaggi nazisti. Genova e i genovesi riuscirono in parte a salvare, in parte a ricostruire un patrimonio essenziale per il futuro e la rinascita della città.

Come ricordava Raimondo Ricci (ufficiale di marina, partigiano esemplare poi deportato a Mauthausen) la storia di Genova, nel quadro della Resistenza, ha assunto un ruolo particolare per varie circostanze. Fra esse la libertà, la capacità di scelta e di previsione, l'efficienza militare, la concretezza politica dei combattenti che militarono nella Resistenza genovese e ligure.

La firma dell'atto di resa, la sera del 25 aprile da parte del generale Meinhold nelle mani dell'operaio Remo Scappini è la migliore sintesi dell'onore e della grandezza del popolo genovese; della ricostruzione e del ripristino dei poteri democratici grazie alla Resistenza; degli uomini nuovi che esercitarono quei poteri con dignità e con efficacia.

Ne furono capaci; lo testimoniano gli anni di crescita, di espansione e sviluppo della “Superba” e del suo porto. Sono un esempio ed un insegnamento importante, di fronte alla tragedia del ponte Morandi.

Quest'ultima è un'occasione in cui Genova ha già dimostrato e saprà dimostrare testardamente – come è nel carattere ligure, espressione di una città stretta fra la montagna e il mare – la sua solidarietà, la sua voglia di ricostruire e di non arrendersi, nonostante le difficoltà burocratiche e politiche più che tecniche: così come seppe farlo, su scala ben più ampia, di fronte alle distruzioni dell'ultima guerra. È un'occasione di speranza e di fiducia nel futuro, nella capacità dei genovesi di reagire e di andare avanti, nonostante tutto e tutti gli ostacoli. Il traguardo? La riapertura il più presto possibile di quel ponte: *a wonderful job*, come *wonderful job* fu a Genova la Liberazione. È l'augurio migliore che possiamo rivolgere a tutti noi, genovesi e italiani, in un giorno – almeno oggi – in cui possiamo e dobbiamo dire tutti, coralmente: viva la Liberazione, viva la Costituzione, viva l'Italia, viva l'Europa unita.